

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA  
BIBLIOTECA  
ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

# *RELAZIONE DEL PRESIDENTE*

*ALL' ASSEMBLEA GENERALE*

*DEL 9 MAGGIO 1955*

MILANO

*Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda tenutasi a Milano il 9 maggio 1955 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria.*

*Eccellenze, Egregi Colleghi,*

porgo anzitutto un deferente saluto ed un vivo ringraziamento a S. E. l'on. Vanoni, Ministro del Bilancio, a S. E. il dott. Liuti, Prefetto di Milano, al Questore dott. Modica ed alle numerose altre Autorità presenti.

Mi propongo anche quest'anno di non intrattenervi dettagliatamente sull'attività svolta dalla nostra Associazione, attività ben nota agli esponenti delle aziende aderenti che ad essa hanno direttamente partecipato, o che l'hanno udita in riassunto nelle relazioni svolte dai Presidenti dei Sindacati di categoria.

Desidero invece considerare un più vasto orizzonte della vita associativa ed attrarre la vostra attenzione su taluni fra i più importanti problemi che interessano nell'attuale periodo l'attività produttiva.

Il rivolgere lo sguardo — nel decimo anno di attività della rinnovata Associazione Lombarda — al cammino percorso, pur attraverso tempi più difficili dell'attuale, non può che risultarci di conforto ed incitamento per l'attività che oggi svolgiamo, e per il nostro operare del domani.

Il senso di una non mai completa soddisfazione è proprio di quanti tendono a continuo miglioramento e progresso, come noi industriali italiani abbiamo la coscienza di tendere e non soltanto per noi, ma per lo stesso Paese.

Un complesso tanto ampio di realizzazioni ormai acquisite, quale è quello emerso — nella plastica concretezza dei fatti — dalla recente Fiera di Milano, ha ben chiaramente dimostrato le mete già raggiunte

dalla produzione industriale italiana nella sua ascesa verso più elevati livelli tanto qualitativi che quantitativi.

\* \*

L'attività nel campo sindacale si è essenzialmente compendiata, nel decorso anno, in una espressione che per lungo tempo ha riempito di sè le cronache, che ha acceso discussioni e polemiche, che è addirittura assurta ad evento di portata nazionale: il conglobamento.

Su questo accordo e sugli accordi di settore che ad esso hanno fatto seguito richiamo la Vostra attenzione, non per considerare gli aspetti tecnici, ma per talune riflessioni su quanto il conglobamento è venuto a rappresentare quale coefficiente di avviamento verso il ritorno ad una situazione di normalità nei rapporti sindacali.

L'accordo è stato opera di uomini e come tale può anche non essere perfetto, ma l'aver raggiunto una soluzione equitativa, sia pure attraverso gravi difficoltà, ha chiaramente dimostrato come la fatica di onesti contendenti può sempre ad essi consentire di costituirsi — composte le ragioni di dissenso — in onesti contraenti.

Non deve sfuggirci l'importanza di questo rilievo, e cioè che l'accordo di conglobamento può ben giustamente essere considerato come la risultanza di uno sforzo sincero compiuto da uomini in buona fede.

D'altra parte il successo dell'accordo, ottenuto su base sempre più larga dalle organizzazioni sindacali libere che ne furono le firmatarie, è stato sanzionato dal consenso di tutti i lavoratori, anche se militanti in organizzazioni che l'avevano respinto.

Ciò significa che i dissidi si compongono e gli accordi si raggiungono quando i rappresentanti sindacali non mirano ad esacerbare le situazioni ledendo gli interessi di quel mondo della produzione di cui gli stessi lavoratori fanno parte.

**Il contrasto fra capitale e lavoro, in funzione del quale da taluni si vorrebbero sovvertire gli ordinamenti sociali a prezzo della stessa libertà, è un conflitto ben componibile con reciproca soddisfazione non appena si escludano da esso le interferenze che si avvalgono di ogni situazione per esercitazioni di partito; non appena si tenga conto delle realistiche possibilità; non appena si interpretino con obietti-**

vità — fuori di ogni eccesso — quelle che sono le effettive aspirazioni dei lavoratori.

A questa medesima conclusione pervengono gli stessi lavoratori, i quali sanno all'occorrenza dimostrare di non essere affatto masse, ma collettività di uomini pensanti, dotati di buon senso e capaci di discriminare i loro reali interessi da finalità che li contrasterebbero.

L'affermazione di un insuperabile potere di attrazione della ideologia comunista presso i lavoratori italiani si è dimostrata, e si dimostrerà, palesemente non vera ogni qual volta si è agito e si agirà contemperando gli interessi dei lavoratori con una ferma ed onesta visione degli interessi della produzione e quindi dello stesso Paese.

Questo contemperamento di interessi non deve postulare l'intervento dello Stato che, sostituendosi ai Sindacati per regolare rigidamente i rapporti di lavoro, sottoporrebbe l'intera materia a direttive di una non sempre costante politica economica e sociale.

Un intervento dello Stato a fondo coercitivo, oltrechè in contrasto con la norma costituzionale — che contempla una regolamentazione solo istituzionale di questa materia —, comporterebbe mortificazione di libertà tanto per i datori di lavoro che per i lavoratori: e questo in contrasto con l'affermazione che sancisce la libertà del Sindacato.

Ciò non significa che non si debba auspicare — secondo la stessa Costituzione — un ordinamento legislativo inteso a normalizzare i rapporti sindacali che sono una dinamica realtà fondata sulla libertà e sul senso di autodisciplina delle categorie della produzione e del lavoro.

Noi crediamo nel principio della libera contrattazione, e la fiducia da noi riposta nel senso di responsabilità dei lavoratori si è dimostrata anche di recente pienamente fondata.

In questo preciso spirito affermiamo che tutte le volte che obiettive possibilità lo consentano noi dobbiamo responsabilmente promuovere e favorire il migliore tenore di vita e il progresso del livello intellettuale e morale dei nostri lavoratori.

Gli industriali che vivono a fianco dei loro collaboratori negli uffici e nelle officine ne conoscono le necessità e le aspirazioni e sono i primi a desiderare che le une siano soddisfatte e le altre si realizzino nel modo migliore.

Se talvolta la meta non è raggiunta appieno ed in breve volgere di tempo, non è per l'egoismo dell'imprenditore o per la sua scarsa comprensione, ma perchè vi si oppongono situazioni di fatto.

Con mente aperta e umana solidarietà noi riconosciamo al « capitale » quelle finalità sociali alle quali, nel *rispetto delle leggi economiche che lo devono tutelare*, esso non può nè deve essere estraneo.

Con uguale intendimento auspichiamo che finalmente si giunga al completo riordinamento dell'attuale sistema di previdenza, ristabilendosi il principio mutualistico contro la tendenza a sostituirlo gradualmente con un innaturale concetto di assistenza, che allontana i lavoratori da forme di spontaneo cosciente risparmio.

Ma vale la pena di ancora sottolineare che tanto più ci sarà consentito di attuare nei suoi vari aspetti questa politica di maggior benessere sociale, quanto più verranno confermati ed effettivamente applicati i principi di un realistico liberismo economico e assicurate quelle condizioni ambientali che consentono lo slancio e non lo scoraggiamento negli imprenditori.

\* \*

Quanto al settore economico la nostra azione ha dovuto ancora una volta, nel decorso anno, essere in primo luogo impegnata nella difesa della libertà di iniziativa.

Nessun altro Paese, come il nostro, ha saputo trarre un reddito particolarmente elevato da tante limitate risorse naturali e dotarsi di un'industria altamente sviluppata malgrado la carenza di materie prime e l'accentuata pressione degli oneri fiscali e sociali.

Nella libertà d'iniziativa, la volitività di grandi realizzatori, la capacità dei tecnici e dei lavoratori, la concentrazione delle poche risorse finanziarie disponibili, hanno consentito il sorgere di strutture industriali di dimensioni atte a favorire lo sviluppo del mercato di particolari prodotti e ciò a vantaggio dell'intera economia nazionale.

Ma al principio di libertà di iniziativa un altro principio è strettamente connesso: quello della libertà di concorrenza che noi sosteniamo con eguale energia.

Noi per primi, quindi, manifestiamo la nostra netta avversione ad ogni pratica restrittiva e ad ogni forma di monopolio, ma non dob-

biamo con ciò lasciarci indurre nel tendenzioso equivoco — deliberatamente determinato — tra monopolio e forme di mercato imperfetto.

Anzitutto, in Italia, il costituirsi di monopoli sarebbe impedito dalle stesse dimensioni del mercato nazionale e la critica antimonopolista avrebbe nel nostro Paese qualche fondamento ove in realtà esistessero vincoli intesi ad imprimere indirizzi diversi da quelli dettati dalle condizioni della nostra economia.

Tali vincoli in Italia attualmente non esistono, mentre, al contrario, operano controlli nei confronti di talune maggiori aziende, particolarmente per quanto ha riferimento alla determinazione dei prezzi.

Lo stesso fervore con cui tutta l'industria italiana ha seguito ed attende la riforma legislativa intesa a liberalizzare l'ingresso dei capitali stranieri dimostra quanto sia forte il desiderio di migliorare ed espandere incessantemente la struttura produttiva nella piena consapevolezza che ciò non potrà verificarsi che attraverso un aumento della concorrenza.

Allo stato attuale la eliminazione quasi completa delle limitazioni quantitative alle importazioni, il progressivo diminuire dei dazi doganali sia per accordi internazionali che per provvedimenti governativi unilaterali, la concorrenza delle industrie straniere — spesso incoraggiate e sostenute da aiuti governativi — escludono ogni possibilità di formazione dei monopoli e di prezzi di monopolio.

Nè, invero, il concetto di monopolio comporta connessione alcuna con le aziende di maggiori dimensioni.

Ci sembra infatti indubbio che un'azienda non può essere eccitata di tendenze monopolistiche per un puro fatto dimensionale. Esigenze del mercato e del progresso tecnico hanno promosso lo sviluppo di talune grandi aziende industriali italiane, alle quali solo la disponibilità di cospicui impianti consente di svolgere un'attività economica.

Un'eventuale suddivisione di tali complessi in unità minori potrebbe quindi attuarsi solo con sacrificio del consumatore.

Attorno alle maggiori aziende oggi vive una miriade di piccole e medie aziende che da eventuali frantumazioni delle grandi non potrebbero trarre che grave danno.

La concorrenza e l'economia di mercato costituiscono oggi il connettivo fra queste piccole, medie e grandi imprese e, nel rispetto dei

principi di libertà, la Confederazione ha il compito di contemperare, consentendone il superamento, i possibili contrasti.

La critica dunque ai presunti monopoli in Italia non è esercitata con l'intento di accentuare la concorrenza, bensì di sostituire alla iniziativa privata lo statalismo economico, favorendo quell'attività imprenditoriale dello Stato che dello Stato stesso può fare, attraverso i mezzi di cui esso dispone, l'unico e vero monopolista.

I mezzi di cui lo Stato dispone indicano chiaramente come esso potrebbe influenzare l'attività economica a favore di sue iniziative; ciò ci induce a ritenere che proprio attraverso lo statalismo economico vi potrebbe essere una politica restrittiva.

La verità dunque è che la polemica antimonopolistica parte esclusivamente da presupposti politici; prima quindi di rivolgersi alle categorie economiche essa dovrebbe ritorcersi contro quelle stesse correnti politiche che hanno introdotto nelle strutture dello Stato posizioni di privilegio economico.

Uno Stato — e soprattutto uno Stato democratico — non può orientarsi verso una politica regolata da principi socialistici unicamente per condannare, sulla base di principi liberali, monopoli di fatto inesistenti.

Si interpreta e si definisce politica di destra — e soprattutto di destra economica — questa nostra impostazione; ma non ci si preoccupa mai di chiarire con esattezza che cosa si intenda con tale indicazione. Alla destra si attribuiscono quelle tendenze autoritarie che proprio l'estrema sinistra porterebbe al parossismo.

Si tende generalmente ad assimilare la destra politica ad una non precisata destra economica, ed a questa si attribuisce il conservatorismo più rigido e retrivo.

In verità questo conservatorismo contrasta con la dinamica di una produzione in continuo sviluppo al cui centro sta l'imprenditore, che non può concedersi soste su posizioni acquisite.

La classe industriale è naturalmente progressiva, in quanto essa può reggersi e prosperare soltanto in virtù di una sua continua evoluzione.

Si accusa la destra economica di voler limitare l'attività produttiva per ottenere profitti più elevati, mentre è proprio il sinistrismo

politico che si risolve nella difesa di posizioni privilegiate a danno di nuove e più vaste occasioni di lavoro.

Una socialità male intesa avrebbe per effetto di impedire l'eliminazione delle attività antieconomiche sostituendo ad esse strutture statali a rigidità ancor più accentuata.

Se questo deve essere il progressismo, noi siamo conservatori: conservare è pienamente giustificato se oggetto della conservazione è il principio fondamentale dell'economia di mercato che, pur attraverso le evoluzioni della tecnica, è tuttoggi valido e ovunque assicura un maggiore e più diffuso benessere.

Se la sinistra è contro la libertà e per il vincolismo, noi siamo di destra.

Se per destra si intende il rispetto dello Stato, della legge e della libertà, il rispetto degli interessi di tutti, la tutela delle iniziative senza privilegi per alcuno, la ripartizione degli oneri senza forme dirette o indirette di esproprio; se per destra si intende la difesa della moneta, del risparmio e dei redditi fissi, il pareggio del bilancio, il controllo e il contenimento delle spese; se per tutto questo si intende destra politica o economica, noi siamo certamente di destra, ma il popolo italiano è a destra con noi e più di noi.

Se invece per destra si vuole intendere la difesa dei privilegi, la economia esercitata col solo fine di un miope lucro — insensibile al progresso morale e sociale —, un mondo, in sostanza, chiuso in se stesso, senza il senso della evoluzione storica e fuori della realtà di oggi, allora noi non siamo la destra e non vogliamo nè potremmo esserlo.

Questo nostro stato d'animo non è però sufficientemente conosciuto dall'opinione pubblica, la quale è portata a considerare e giudicare le categorie produttrici solo nel momento in cui esse sono costrette ad opporsi ad iniziative e richieste contrastanti con le reali possibilità dell'economia.

\* \*

Il Piano Vanoni offre a tutti noi una nuova e impegnativa occasione per dimostrare quanto la privata iniziativa condizioni la stessa vita del Paese, e tale dimostrazione si otterrà solo a condizione che

non ci si orienti verso pianificazioni, ma piuttosto verso un'indicazione di obiettivi nel quadro di un coordinamento di tutta la politica economica nazionale.

È ovvio che l'industria non può che fervidamente auspicare la riduzione della disoccupazione, sia perchè essa avverte tutto l'umano valore del problema sociale in sè, sia perchè l'elevazione del tenore di vita conseguente all'assorbimento di manodopera, non può che dare luogo ad un'espansione di consumi e quindi di produzione.

Tutto ciò si potrà attuare se particolarmente verrà riconosciuta all'attività imprenditoriale la sua alta ed insostituibile funzione sociale in un clima di apprezzamento e di rispetto, e se si realizzeranno sempre effettive condizioni di uguaglianza sul piano della concorrenza fra aziende private e aziende a partecipazione statale; se il sistema fiscale verrà stabilmente riordinato, e l'onere contributivo previdenziale — che attualmente grava in prevalenza sull'industria —, verrà equamente distribuito fra tutte le categorie produttive e più economicamente gestito; se la progressiva riduzione del disavanzo statale permetterà di contenere l'eccessiva pressione tributaria e le esigenze che fanno del Tesoro il più temibile concorrente delle imprese private sul mercato finanziario.

Siamo fiduciosi che queste condizioni, che, ripetiamo, sono pregiudiziali di ogni programma produttivistico, ci vengano assicurate.

È in quest'ampia visione dello sviluppo economico del Paese che si inquadra la industrializzazione dello stesso Mezzogiorno come problema che impegna tutta la classe imprenditoriale attraverso l'investimento di forti capitali e delle sue migliori energie.

Ed anche qui ci deve soccorrere una chiara interpretazione delle funzioni dello Stato cui spetta di creare le condizioni ambientali più favorevoli al sorgere di nuove iniziative, e non già di avocare a sè compiti di industrializzazione vera e propria, che, col loro sopravvento, mortificherebbero lo spirito di intrapresa delle categorie industriali.

Ciò non di meno, richiamandoci alle agevolazioni intese a stimolare tale spirito, affermiamo che esse non devono tuttavia favorire il sorgere di attività estemporanee, e che franchigie doganali troppo estese rischiano di colpire le industrie esistenti distogliendole dal promuovere nuove iniziative.

Fondate garanzie dunque di stabilità economica e politica sono l'indispensabile premessa per una nuova e ancora più viva mobilitazione delle forze produttrici.

La nostra Organizzazione a sua volta — cosciente di servire, in una libera gara, quell'ideale di progresso senza il quale non si ha nè elevazione spirituale, nè materiale benessere — si sente impegnata al conseguimento di tanto elevate finalità; inscindibile in tutte le categorie che la esprimono, consapevole d'interpretare il pensiero di tutti i suoi componenti in una solidarietà sincera e operante.

### *Industriali,*

nel luglio del 1946 voi mi faceste l'onore di affidarmi la Presidenza dell'Associazione Industriale Lombarda.

Privi di sede, distrutta dalla guerra, riuniti al Castello Sforzesco, eravamo poco più di una cinquantina a rappresentare per delega l'industria milanese che è così gran parte dell'industria italiana.

Oggi qui voi siete molte centinaia.

A nove anni di distanza io mi incontro con voi per l'ultima volta come Presidente della nostra Associazione. Lasciate dunque che con vivi sentimenti vi esprima la mia gratitudine per la fiducia e la solidarietà che mi avete accordata.

A quelli tra voi che mi furono per tanti anni preziosamente vicini, che mi confortarono con la loro affettuosa cooperazione, dirò che essi si associano ad uno dei migliori ricordi della mia vita.

Con pari gratitudine mi rivolgo ai miei collaboratori più diretti: al Segretario Generale, Giacinto Bocchi, al Vice Segretario Generale, Rino Nosadini, e a tutti i funzionari ed impiegati di questa grande famiglia che è la nostra Associazione. Affermo di aver in tutti apprezzato l'alto senso di responsabilità, dal quale non fu mai disgiunto un provato coraggio nelle ore pericolose.

A fatica in questi dieci anni abbiamo con rinnovata fede e ardore di slanci percorsa l'erta via.

Su questo cammino non abbiamo mai sostato e ci ritroviamo oggi; fin tanto che la passione agita degli ideali, non vi è tregua nella vita e perenne è la giovinezza.

Nell'ultima Assemblea lo scorso anno vi manifestai il mio fermo proposito di rientrare nei ranghi per offrire di là ugualmente la mia collaborazione.

Tuttavia, avverso ad ogni mia previsione, le circostanze mi hanno indotto ad accettare una nuova più grave responsabilità, succedendo nella Presidenza confederale ad Angelo Costa, a cui tutti ci sentiamo legati da un indissolubile vincolo di ammirazione e di gratitudine.

Nella piena coscienza dei miei doveri mi sono accinto a questo duro compito. Noi non ci separiamo dunque, ma rimaniamo e rimarremo assieme.

Mi assista sempre la vostra affettuosa, operante solidarietà.

A voi e al vostro futuro Presidente io rivolgo il mio saluto commosso e l'augurio più fervido per le maggiori fortune del nostro lavoro e del nostro Paese.